

Primo piano: Coluccio Salutati *Il tiranno*

Introduzione, traduzione, commento e cura di Diego Quaglioni, Testo latino a fronte

Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2025, pp. 152, Euro 17,00, ISBN 9791256130528

ANGELA DE BENEDICTIS

Al problema 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico-teologico medievale e della prima età moderna Diego Quaglioni ha dedicato approfonditi studi ormai da quasi cinquanta anni. Se non erro, il primo data al 1977, sul trattato *De Tyrannia* di Bartolo da Sassoferrato¹, poi seguito da un trattato di Baldo degli Ubaldi sullo stesso tema (1980)², quindi nel *Repertorium* di Pietro Dal Monte (1981)³, e in Alberico da Rosate (1983)⁴.

Tutti questi saggi prima ancora, e in qualche modo in preparazione, della ormai 'classica' e irrinunciabile edizione critica dei tre trattati bartoliani pubblicati nel 1983:

*De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis, De tyrannide*⁵.

Nel presentare la edizione, a cura dello stesso Quaglioni, de *Il tiranno* di Coluccio Salutati⁶, è opportuno ricordare, ancora, il forte impegno dello stesso curatore per le traduzioni in italiano di trattati tardo medievali, da una parte⁷; nonché, dall'altra, suoi precedenti saggi su Coluccio Salutati⁸.

Ciò premesso, si può entrare ora nella struttura del libro. L'introduzione, la nota al testo, l'avvertenza e la bibliografia, occupano le pp. 7-42; il trattato di Salutati (testo latino e testo italiano, con note di commento critico) si trova alle pp. 44-149.

Discutendo in modo esauriente la ricca bibliografia su Salutati e sulla letteratura umanistica e politica in tema, da Emerton, a Baron, a Sasso, a Fubini, Quaglioni chiarisce ai lettori in che cosa consista la problematicità del trattato, basandosi anche sull'epistolario di Salutati. Leggiamo direttamente:

Salutati [...] nell'accingersi in tarda età ad affrontare *ex professo* un soggetto politicamente così pericoloso, ha prudentemente disposto nel suo scrittoio, insieme al vasto complesso delle autorità storico-letterarie del suo mondo di umanista, la migliore letteratura giuridica del suo tempo: bisogna riconoscere, con l'illuminato giudizio di Mario Attilio Levi, che il *libellus* del cancelliere fiorentino costituisce "una delle più mature e complesse affermazioni di un pen-

siero politico che ha trovato i suoi fondamenti in una lunga preparazione dottrinale, ben lungi dall'essere una elaborazione retorica su scolastiche impostazioni di temi".

Salutati ha rimeditato la tradizione giuridica, nutrendosene senza tuttavia lasciarsi impigliare in una astratta casistica, ma rifondendo un'imprescindibile tradizione normativa e un'altrettanto basilare concettualizzazione di diritto comune pubblico fino a dare al suo trattato un significato più propriamente politico (p. 18). [...]

Diritto e storia, in tal modo, formano le maglie di un unico ordito (i "fatti", i *rerum effectus*, sono appunto i *verissimi testes*, le prove testimoniali che sorreggono un giudizio che è politico perché nasce dal diritto – da un ordine che sovrasta ogni normatività contingente – e dalla storia, che di quell'ordine è rivelatrice e testimone) (p. 19).

Vediamo, ora, come Salutati affronta il problema della tirannide nei cinque capitoli del trattato.

Nel primo capitolo (riporto solo la traduzione italiana, in cui Quaglionni adatta la edizione di Francesco Ercole del 1914 allo specifico linguaggio giuridico che intende evidenziare, *Che cosa sia il tiranno e di dove derivi il suo nome*, pp. 55-65), è immediatamente evidente l'influenza del trattato di Bartolo riguardo la questione della tirannide *ex defectu titoli* e *ex parte exercitii*:

E per trattare prima di tutto delle specie di tiranno che egli pone, si può dire in una prima distinzione che due sono le forme di tiranno, uno cioè per disposizione e l'altro in atto. Quello a cui manca il potere, infatti, ma che per occulta malvagità esercita la tirannide per inclinazione, ha in sé la disposizione ma non l'atto (p. 61).

Il problema ha ovviamente a che fare con quello delle forme di governo:

C'è infatti una forma di reggimento regale, una forma di reggimento politico e una di reggimento dispotico. O uno, infatti, governa secondo la regola della sua prudenza e secondo l'arbitrio della sua libera volontà, senza legge o limitazione di qualsiasi legge o persona, a beneficio dei soggetti, allora questo è un dominio regale; o con autorità limitata dalle leggi, che non possono essere trasgredite, e questo reggimento è chiamato politico; o con quella ragione potestativa, con la quale uno sovrintende tanto ai servi quanto agli armenti, con cui si ricerca la conservazione del possesso e l'utilità del possidente, e quel genere di governo è chiamato propriamente dispotico dai Greci: e questo in ragione delle sue finalità appartiene all'economia. [7]. Chi, dunque, in ognuna di queste forme esercita il potere con superbia si trasforma in tiranno, se si vogliono ben considerare le parole di Gregorio che ho sopra annotato. Indica infatti chi in primo luogo corrompe il dominio regale con la superbia per il potere dell'alta carica a lui accordata nell'Impero; lo chiama politico quando ciò accade in una provincia o in una città; e dispotico poi quando aggiunge nella propria casa (p. 63).

In conclusione del primo capitolo Salutati afferma

che il tiranno è colui che invade il potere senza avere un giusto titolo di governo, e che è tiranno chi governa con superbia o commette ingiustizia e non osserva le leggi e gli ordinamenti; così come, per contro, il legittimo principe è colui al quale il principato è stato conferito di diritto, che amministra la giustizia e osserva le leggi (p. 65).

Con il secondo capitolo Salutati inizia ad affrontare il problema del tirannicidio, che occupa in vario modo anche gli altri capitoli successivi: Capitolo

II. *Se sia lecito uccidere il tiranno*, pp. 67-97).

Dove Salutati scrive

E per cominciare dagli invasori, chi negherà che il popolo intero, sia la maggior parte dei cittadini o anche una qualunque porzione degli abitanti, per quanto minima, o, per parlare ancora più chiaramente, che un singolo e unico cittadino possa resistere chi invade ingiustamente la libertà del popolo o del principato? (p. 67)

la nota di Quaglionni sotto-linea come qui si tratti di

un ulteriore richiamo al principio di diritto naturale della legittima difesa, espresso mediante la citazione pressoché letterale del frammento ulpiano nel titolo *De vi et vi armata* del Digesto di Giustiniano (D. 43, 16, 1, 27): «Vim vi repellere licere Cassius scribit idque ius natura comparatur: apparet autem, inquit, ex eo arma armis repellere licere» («Cassio scrive esser lecito respingere la violenza con la violenza e ciò è confermato dal diritto naturale, per il quale è evidente che è lecito respingere le armi con le armi»). (pp. 66-67).

Per quanto tale principio sia riconosciuto da Salutati in più punti dello stesso capitolo, la sua conclusione è che

Sebbene un tiranno sia una delle piaghe maggiori che possano insorgere nel corpo di un popolo o di una comunità politica, tuttavia né a uno né a molti deve essere consentito perturbare di propria iniziativa, al di fuori dell'autorità del principe o del popolo, l'ordinamento, sia esso istituito legittimamente o secondo il volere del popolo, o che l'obbedienza o il consenso tacito o espresso della città abbiano instaurato. È infatti atto di presunzione, anzi di superbia, quello di insorgere contro chi ha il potere mentre tutti gli altri tollerano, si tratti pure di Nerone, di Ezzelino, di Falaride o di Busiride (p. 95).

Il che introduce le argomentazioni principali del III e del IV capitolo, nel confronto costante con la posizione di Cicerone sull'assassinio/tirannicidio di Giulio Cesare (Capitolo III. *Del principato di Cesare e se egli possa e debba essere ragionevolmente annoverato fra i tiranni*; Capitolo IV. *Se Giulio Cesare sia stato giustamente ucciso*, pp. 99-135).

Si può andare direttamente al capitolo IV.

A me però, qualunque cosa la rabbia della susseguente discordia civile urla per bocca di Cicerone o di altri, esaminato lo svolgersi e l'esito degli avvenimenti, pare senza alcun dubbio che Cesare si sia a tal punto conquistato i suoi con i benefici, i nemici con la clemenza e tutti quanti con la prudenza e la grandezza d'animo, che la sua uccisione a ben pochi sia stata gradita. Stimo che sia piaciuta a tutti quelli del partito contrario, non per odio verso Cesare, ma piuttosto per la speranza di recuperare quella condizione e quegli onori, di cui non avrebbero mai potuto godere in grado uguale ai vincitori sotto il suo principato (p. 121).

E ancora

Voglio discutere un momento con te in punto di ragione, mio Cicerone, su questo argomento, se permetti. Hai visto l'intero corpo della repubblica romana diviso in due parti, combattendo non solo con armi civili ma anche con quelle fraterne e consanguinee, o, per usare un termine più consueto, peggiori delle civili (p. 125).

Ricordando a Cicerone ciò che lui stesso aveva detto di Cesare:

Ogni giorno cresceva il bene pubblico, e già le dignità e gli onori dei vinti andavano eguagliandosi a quelli dei vincitori. Non ti ricordi, Cicerone, quello che tu stesso dicevi? «Tu sei l'unico, C. Cesare, cui spetti di risolvere tutto quanto tu avverti giacere

a terra completamente abbattuto per l'impeto stesso della guerra, com'era inevitabile: rimettere ordine nei giudizi (p. 125).

Concludendo, sul punto:

che quegli uccisori di Cesare non uccisero un tiranno, ma il padre della patria e il più clemente e legittimo principe del mondo, e commisero contro la repubblica un delitto tanto più grave, quanto più grave e detestabile può essere eccitare il furore e la rabbia della guerra civile nella pace della cosa pubblica (p. 133).

Il quinto e ultimo capitolo (Capitolo V. *Che Dante ha giustamente posto Bruto e Cassio nel profondo dell'inferno come singolarissimi traditori*, pp. 137-149) è una serrata argomentazione della giustezza della posizione di Dante.

Poiché dunque Cesare, com'è stato provato chiarissimamente, non fu un tiranno a causa del titolo, giacché la patria per gratitudine e non per costrizione lo scelse come proprio principe, e non lo fu nemmeno per la superbia, giacché egli governava con umanità e clemenza, è chiaro che fu ucciso nel modo più scellerato. Per cui Dante nostro, descrivendo la vita spirituale, per il fatto che il tradimento, che mai si insinua senza una violazione della fede, è il peccato più grave di tutti, pose i traditori congelati nel ghiaccio nel più profondo dell'inferno, dove al centro di tutto il mondo collocò Lucifero tricipite, rappresentando quelle tre teste in questo modo: quella di mezzo di colore rosso, nerissima invece la sinistra, e la destra poi tra il bianco e il giallo, che è il colore del pallore (p. 137).

Bruto e Cassio furono uomini scelleratissimi:

Chi può dunque rimproverare Dante, se ha precipitato nel profondo dell'inferno e ha condannato all'estremo supplizio quegli uomini scelleratissimi, che con una così grave

immoralità hanno peccato, uccidendo proditoriamente Cesare, padre della patria, mentre governava con tanta clemenza, a cui il senato e il popolo romano avevano conferito il potere per la massima necessità di porre fine ai mali e di estinguere le guerre civili? Del resto, è ragionevole che là dove nell'ordine dato al suo poema è relegata la prima creatura diabolica (p. 143).

All'interno della ricca parte introduttiva al trattato di Salutati, Quaglionni osserva che anche a distanza

di più di un secolo dalla composizione del trattato, il tirannicidio appartiene più che mai ai miti del pieno Rinascimento fiorentino, con Pietro Paolo Boscoli, con Lorenzino de' Medici e la sua *Apologia* [1537] La celebre autodifesa del "Bruto toscano", letta in controluce, al di là delle semplicistiche affermazioni circa l'assoluta liceità del tirannicidio («io concludo che e tiranni, in qualunque modo si amazzino e si spenghino, sien ben morti»), sembra conservare più di una traccia rispetto alla lunga tradizione giuridica e letteraria del tiranno e del tirannicidio (p. 24).

A questo proposito, si può notare che pure in età contemporanea, molto prossima ai nostri giorni, il problema appare di forte attualità nella letteratura e persino in trasposizioni teatrali e cinematografiche.

Si pensi alla messa in scena del *Giulio Cesare* di Shakespeare, da parte dei detenuti del carcere romano di Rebibbia, che è alla base del film dei fratelli Taviani, *Cesare deve morire* (2012). Sugli aspetti giuridici del dramma shakesperiano ha ben scritto, d'altra parte, Paola Pugliatti in un importante li-

bro sul problema della 'guerra giusta'⁹.

Un'ultima annotazione di diversa natura, a conferma, peraltro, della attualità del problema 'tirannide' per Salutati e negli anni del suo cancellierato. Quaglionni ha opportunamente sottolineato l'importanza delle lettere politiche del cancelliere. A queste

si potrebbero aggiungere parti delle "Consulte" e "Pratiche" della Repubblica Fiorentina nel Quattrocento, I, 1401, *Cancellierato di Coluccio Salutati*, edito a cura di un seminario guidato da Elio Conti, Pisa, Giardini editori, 1981.

Tutti validi motivi per leggere e meditare sul libro qui presentato, una ennesima

prova della acribia filologica di Diego Quaglionni nella sua veste di editore e curatore di testi di classici della politica. Una lettura da consigliare non solo agli studiosi, ma anche a chi, in questi giorni, protesta in tutto il mondo all'urlo di "No Kings", "No Tyrants".

¹ D. Quaglionni, *Intorno al testo del 'Tractatus de tyrannia' di Bartolo da Sassoferrato*, in «Il Pensiero Politico», X, 1977, pp. 268-284.

² D. Quaglionni, *Un Tractatus de tyranno: il commento di Baldo degli Ubaldi (1327?-1400) alla lex Decernimus, C. De sacrosanctis ecclesiis (C. 1. 2. 16)*, in «Il Pensiero Politico», XIII, 1980, pp. 64-83. Ora in D. Quaglionni, *Scritti, scelti e raccolti da L. Bianchin, G. Marchetto, C. Natalini, C. Zendri*, Foligno, il Formichiere, 2022, T. I, pp. 19-38.

³ D. Quaglionni, *Rex e tyrannus nel Repertorium di Pietro del Monte (c. 1453)*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», III, 1981, 6, pp. 425-448.

⁴ D. Quaglionni, *Nembrot primus fuit tyrannus: tiranno e tirannide nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1. 2. 16 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», VI, 1983, pp. 83-103.

⁵ D. Quaglionni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, Firenze, Olschki, 1983.

⁶ Coluccio Salutati, *Il tiranno*, Introduzione, traduzione, commento e cura di Diego Quaglionni, Testo latino a fronte, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2025.

⁷ Bartolo da Sassoferrato, *Trattati politici: sulla tirannide, sulle costituzioni politiche, sui partiti*, a cura di Dario Razzi; prefazione di Diego Quaglionni; traduzione di Attilio Turroni, Foligno: Il formichiere, 2019.

⁸ Tra i quali, almeno, D. Quaglionni, *De tyranno: «a problematical book»*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*, a cura di Teresa De Robertis, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 165-167. D. Quaglionni, «A problematical book». *Il De tyranno di Coluccio Salutati*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*. Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati (Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008), a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, pp. 335-349 (ora in *Ora in Quaglionni, Scritti*, cit., T. II, pp. 1001-1015).

⁹ P. Pugliatti, *Shakespeare and the Just War Tradition*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 145-146.